

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.4/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Non ho la forza di scrivere

Non ho la forza di scrivere, ascolto il silenzio, che mi passa attraverso le ossa in queste vertebre di giorni che si accavallano pieni di scorie che ci stordiscono. Cosa è la mia voce nell'oscurità dell'anima, che si è creata sovrastata ogni giorno da notizie di morte e devastazione, cosa c'è nel profondo di ciascuno che non riusciamo a comprendere a interpretare. Quei sintomi di "rivale-scenza" per cui l'uomo è uomo in forza alla virtù del potere e della supremazia e tutto deve conformarsi alla sua volontà compresa la devastazione del mondo. La scienza del dire mi si abbassa al limite di una cognizione che non ha soluzione ed è devastatrice di qualsivoglia volontà, eppure credo di conoscere il limite, il confine oltre il quale non esiste più giustificazione. Poche parole per esprimere il vuoto che si crea di fronte all'eccesso che non si riesce a giustificare. Pertanto a orrore prosegue orrore assieme a mistificazione e il termine appare lontano non giustificato dallo svolgimento dei fatti e chi guarda da lontano annotando gli eventi che gli si accavallano nel video della coscienza rimane senza soluzioni e giustificazioni da suggerire, perché tutto questo abbia fine e sa che comunque vada non avrà fine, in quanto ogni guerra non ha un vero vincitore. Sente di dover essere presente, ma tenta di esserlo con pensieri e azioni umanitarie, in una forma di egoismo filantropico per chetare la coscienza e dà giustificazione attraverso la cattiva politica del discostamento e isolamento, quando tutto il mondo è un crogiuolo di fiamme in innumerevoli sue sponde. La gestione del isolazionismo e della non previdenza termina con un risultato errato e vuoto che non genera fiducia nel futuro e che prima o poi produce danni a sé stessi.

Esco per incontrare qualcuno che conosco e fare nel ritorno un sollievo, ma non lo trovo, e allora ritorno nel cavo di me stesso e rammento la narrazione di quei corridori umanitari quasi sempre

interrotti di quella popolazione che cerca la fuga come la mia dispersione che intravedo nelle loro depressioni, ma le loro sono tutt'altro.

A queste misere riflessioni aggiungo la speranza che i miei collaboratori sappiano aggiungere riflessioni maturate nella coscienza in questi giorni di terrore e d'infelice quotidianità nella imprevedibilità di un futuro pieno d'inganni e restrizioni. Ma a tutt'oggi non ho ricevute risposte o annotazioni, come se la ripetizione degli assalti generi confusione e, nel timore di dire e pensare cose di poco senso o trite, ci si allontani dal parlare e dal pensare. Ma io chiedo speranze, idee di misericordia e non di rancore nella inverosimile versione di queste nostre giornate dove si ripete il dramma e sono esterefatti gli animi. Il nulla sta dominando le menti a vantaggio di chi opera il male o di chi non sa come difendersi e manca della certezza del divenire, per cui tra i belligeranti parole che accrescono la confusione e gli inganni, che esasperano le volontà, creando eccessi a danno di una popolazione indifesa che si trova sul terreno, delle loro abitazioni, delle strutture, degli ospedali, dei magazzini con i viveri di prima necessità, dei depositi di armi di difesa, delle meravigliose città che verranno distrutte e lasceranno al vincitore e al patteggiatore un cumulo di rovine.

Ecco ascoltate la voce di Antonio Spagnuolo che nella sua poesia *Silenzi* (a pag 3 del presente numero) non parla della guerra, non fa cenni di disperazione, ma segna gli apporti nell'animo generati da quel silenzio così profondo di nostalgia e rancore che lascia allibiti gli animi, silenzio creato da quel gran chiasso.

Antonio Scatamacchia

Il Tempo, la guerra e la miseria

Portiamo con noi molte cose e molte persone; ce le portiamo dietro anche quando, probabilmente, non ci piacciono più. E poi ci sono situazioni in cui fuggire col carico leggero è l'unica salvezza nella corsa contro il tempo. Il tempo? Ah già. Potrebbero venirmi in mente un sacco di elucubrazioni mentali sul tempo: non esiste, è un eterno presente, è una percezione e una convenzione, oppure è passato e divenire? Chi se ne importa. Quel che so davvero è che chi è morto, è morto; di certo per l'eternità. Qualcuno mi dice che non è vero: "Parli così perché non hai fede!". Eh già, si vede che la mia non è fede. Quel credere nella bontà, nell'umanità, nel rispetto dell'altro, non è fede. Il segno della mia croce è la spinta verso l'esistenza, la tenacia di chi non cerca più metafore e giri di parole astruse ficate in poesie. La donna ucraina, che vive nell'appartamentino comprato in cooperativa col mutuo trentennale, non sa niente delle ragioni di stato, di convention e tavolo delle trattative. Di tavolo conosce il suo, quando i figli le chiedono cosa c'è per secondo. Sa soltanto che le hanno sventrato le mura mentre si era rifugiata in cantina con tutta la sua famiglia. Maledetta guerra. Correva da mattina a sera per mettere insieme il pranzo con la cena, pagare le bollette e il conto del dentista e questo e quello... neppure il tempo (maledetto tempo) di guardare il telegiornale.

Dopo l'impatto iniziale, ogni giorno di guerra diventa un giorno ancora di vita. Qui, al supermercato, cominciano a mancare alcuni generi alimentari come la farina. L'unica marca rimasta costa il doppio e c'è il divieto di prenderne più di due pacchi a persona. Russia e Ucraina rappresentano il primo e il terzo esportatore mondiale di cereali. Mi pare chiara la situazione. Scarseggia il grano tenero che

viene soprattutto dall'Ungheria. L'Ungheria se lo tiene da conto e il prezzo aumenta sensibilmente alla Borsa merci di Bologna. È cominciata la guerra delle speculazioni. Per non parlare dell'olio di girasole e di mais! Col mais si nutrono anche gli animali e quindi abbiamo anche un problema zootecnico. Ci organizzeremo per fare la spesa in sei, prima che il prezzo della farina aumenti; ancora. Cinismo ed egoismo allucinante pensare all'approvvigionamento di farina mentre nel mondo muoiono a milioni per fame. Hai dimenticato il Darfur? Chiedo a me stessa. Non è mica finita quella guerra in cui si stimano 400.000 morti, nell'umanità, nella sua popolazione, fatta di contadini e poveri cristi senza alcuna via d'uscita, è relegata in campi chiusi a ogni aiuto umanitario. Quasi 100 bambini al giorno muoiono di fame. In Afghanistan le famiglie vendono le figlie per pochi spiccioli poiché le sanzioni inflitte dagli USA hanno portato la popolazione alla fame e alla carestia. Ciò che spinge da sempre i popoli alla guerra è il potere economico, la ricerca di nuovi approvvigionamenti, la rivolta contro il governo che aumenta i costi delle materie prime essenziali alla vita. Questo mondo globale sta diventando una trappola mortale: a una narrazione compulsiva su alcuni conflitti, corrisponde il silenzio assoluto su altri. Qual è la via verso la pace? Non ne vedo altre se non il bene comune in un mondo senza confini sociali.

Patrizia Stefanelli

“Anna” di Vincenzo Palazzo Il cortometraggio dedicato all'Alzheimer

Un progetto cinematografico per enucleare il valore della memoria e del ricordo compromesso dalla crudeltà di una malattia come l'Alzheimer, che – giorno dopo giorno – prende in ostaggio volti, parole, date e resiste sempre meno alla lucidità delle reminiscenze. E' l'idea del regista Vincenzo Palazzo elaborata con la scrittura e la regia del cortometraggio “Anna”.

Undici minuti per raccontare il declino di un corpo e di una mente affetti dalla patologia che cancella gli elementi cardini dell'esistenza di “Anna” - come di chiunque ne è affetto – lasciando emergere il dramma della negazione del principio ispiratore per Palazzo: “La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla (Gabriel Garcia Marquez)”.

Così “Anna” è la storia di una donna che vive in quel mondo enigmatico, sofferente, distante, illusorio, trovandosi ad uno stadio precoce della malattia che quasi le impedisce di accorgersi dove sia il confine tra la realtà e la fantasia, tra i suoi sogni e i suoi incubi. Anna ritorna, dopo molti anni nella sua terra di origine, nella sua casa d'infanzia, dove ha vissuto un forte affetto con Angelo (interpretato da Matteo Nepi (bambino) e Angelo Maria Ricci (adulto), ndr).

“Passa la maggior parte del tempo a curare il giardino, a passeggiare sulla spiaggia, a leggere sulla panchina della piazza. Colmano il vuoto interiore i suoi ricordi, le giornate passate a giocare con il fratello” - ci racconta il regista, Vincenzo Palazzo, parlando della storia messa davanti

all'obiettivo nella città di Grottammare (Ascoli Piceno – Marche), scelta – ci spiega egli stesso - “per una serie di aspetti strutturali ed architettonici: i vicoli, gli scorci, l'atmosfera magica che circonda il paesaggio, tutti aspetti da città sospesa”.

“La scelta di questa location rende la storia delicata, fuori dal tempo, a volte romantica” - aggiunge il regista formiano - “La crudeltà della malattia viene smussata dal mare che ondeggia pigro e silenzioso, dalle pietre su cui è costruita la cittadina, dalle luci del lungomare, dal biancore della sabbia, dalle barche che appaiono all'orizzonte e che con esso scompaiono.

Anna (interpretata da Ginevra Caioni (bambina) e Daria Morelli (adulto), ndr) ha la dolcezza e la melanconia del passato e il grido muto del presente, quel presente in cui, sola, dovrà affrontare la degenerazione della sua malattia”.

“Anna” - girato nel settembre del 2021 - è il lavoro della squadra composta da: Rosario Ferrisi alla Fotografia; Michelangelo Garrone al Montaggio; Lilio Rosato al Montaggio del Suono; Gianni Bardaro per le Musiche originali; Florindo Cimei, fonico di presa diretta; Magda Accolti Gil, costumista; Giuseppe Cameli, organizzatore; Alessandro Guerriero, assistente alla regia; Francesco Begna, assistente operatore; Alessandro Guerriero e Valentina Montagiani, assistenti di produzione; Rosario Ferrisi, color; Giacomo Zaccaron, grafica e titoli.

Il cortometraggio è stato selezionato “al ”Tulipani di seta nera - XV edizione del Festival Internazionale della Cinematografia sociale” in gara per il premio “Sorriso Rai Cinema Channel”.

Antonia De Francesco

Un Padiglione Rom alla Biennale di Venezia.

La 59° edizione della mostra alla Biennale di Venezia ha ospitato, tra le altre, la cultura e l'arte Rom.

Una presenza avvenuta per la quarta volta dalla storia della Biennale.

Commissionato da ERIAC, Istituto Europeo d'Arte e di Cultura Rumeni, è stato anche presentato un evento collaterale di Eugen Raportoru dal titolo “Il rapimento dal serraglio delle donne Rom”. Strategie performative di resistenza.

Orgogliosa la portavoce del Movimento Kethane Rom e Sinti per l'Italia, Dijana Pavlovic ha presentato queste motivazioni: la presenza della nostra voce in una mostra, pur se collaterale alla Biennale di Venezia, per noi è parte fondamentale della lotta per i nostri diritti e contro l'oppressione. La Biennale è strutturata in modo da escludere le minoranze dal programma ufficiale. Per essere “ufficiali” bisogna avere un paese e un governo. Noi rappresentiamo la più grande minoranza europea – più di 12 milioni di cittadini europei di etnia Rom- che da secoli fanno parte dell'identità europea, un popolo che non ha mai armato un esercito per conquistare una terra, che parla tutte le lingue e pratica tutte le religioni europee, che ha saputo mettere insieme le proprie diversità e mantenere un'unica identità attraverso i secoli, pur essendo il più discriminato e maltrattato in Europa, pure avendo rappresentato nel suo piccolo quello che l'Europa dichiara di voler essere. Il nostro popolo lotta ancora per avere il suo posto nel panorama della cultura europea. Lotta per essere riconosciuto e rispettato per la sua diversità, una ricchezza che l'Europa ancora si ostina a rifiutare e a obliterare. In Italia siamo presenti dal 1400, abbiamo subito un genocidio razziale esattamente come gli ebrei e siamo stati internati nei campi di concentramento fascisti, ma lo stato italiano ancora si ostina a non riconoscerci, nonostante l'articolo 6 della nostra Costituzione lo preveda, e nonostante che altre 12 minoranze siano già state riconosciute da oltre 23 anni.

Il nostro padiglione è un momento della celebrazione della nostra identità ed è un altro passo verso la nostra liberazione dall'incuria e l'oscuramento.”

La mostra alla Biennale ha compreso una serie di installazio-

ni composte da numerosi oggetti inerenti lo spazio domestico Rom e che sono stati presentati in conferenza stampa il 22 aprile all'Istituto veneto di Scienza, Lettere e Arti in Campo Santo Stefano 2945.

Ci è stata una larga partecipazione all'evento e tra gli altri: -Zeljko Jovanovic, presidente del ERIAC

- Timea Jungaus, direttrice dell'ERIAC

-Dijana Pavlovic, portavoce del Movimento Kethane.

All'inagurazione erano presenti:

- Maja Gojkovic, Ministra della Cultura Serba

- Benedetto Della Vedova, sottosegretario agli Affari Esteri

-Triandafillos Loukarelis direttore dell'UNAR.

Marco Brazzoduro

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Marco Brazzoduro
Antonia De Francesco
Angela De Leo
Nino Fausti
Dario Marelli
Alfredo Saccoccio
Antonio Spagnuolo
Francesco Paolo Tanzj
Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

Silenzi

Affidare al fondale riverberi inesatti
il peso delle assenze quale semplice
tintinnio delle illusioni,
così prolungo l'attesa come un pugno
a ricomporre gli scaffali del tempo,
mentre i denti sono torce in dettagli.
Sostanza dei silenzi l'ora eterna
insufficiente a domare il numero
che ha dato nome alla sconfitta.
Impazienti di allontanarsi braccia conserte
indugiano agli strappi di un languore
che spaventa avido ancora di luce.
Un'ombra cerca la via della memoria
incrociando sentieri di scadenze
che bruciano nel vuoto.

*
Antonio Spagnuolo

Ricordati Barbara
Pioveva senza sosta quel giorno su Brest
E tu camminavi sorridente
Serena rapita grondante
Sotto la pioggia
Ricordati Barbara
Come pioveva su Brest
E io ti ho incontrata a rue de Siam
Tu sorridevi
Ed anch'io sorridevo (...)
Ricordati Barbara
Non dimenticare
Questa pioggia buona e felice
sul tuo volto felice
Su questa città felice(...)
Oh Barbara
Che coglionata la guerra
Che ne è di te ora
Sotto questa pioggia di ferro
Di fuoco d'acciaio di sangue(...)
Oh Barbara
Pive senza sosta su Brest
Come pioveva allora
Ma non è più la stessa cosa e tutto è crol-
lato
È una pioggia di lutti terribili e desolata...

(Jacques Prevert, stralci della poesia "Barbara",
Paroles, 1946)
elaborata da **Angela De Leo**

Il tralcio della vite

Antica di un tempo
la corteccia si apre
alla sollecitudine della mano
scabra rugosa
sorte del nettare u vino
e quel nodo legnoso frena il verde
che nel tardo della primavera
s'incendia del fogliame
e matura gli acini
sul principio dell'estate.
Da quel trono arido e secco
sorge ogni anno la vita.
Da quell'animo spento
un rigoglio matura al presente
e alla pena miete la speranza.
Così si apra quel frutto agli ucraini
una madre russa riconosca
tra gli altri suo figlio
e l'ucraina il suo.

Antonio Scatamacchia

Le città dell'Ucraina

Un fagotto lasciato
accanto al corpo
viatico dell'oltre
le fosse comuni
perché le bombe non interrom-
pano
la sepoltura
una porta chiusa a chiave per sempre
nell'attesa di un futuro ritorno
una fuga di bimbi in fasce
trascinati stretti tra braccia
corpi distesi da giorni in riva a strade
coperti appena da teli
soprattutto nei volti
per misericordia di morte.
Quella terra martoriata
ora offre solo rifugio
nelle sue vertebre sotterranee
ma soffoca gli spiriti
che tornano con il disprezzo
a controllare la propria casa
sia ancora in piedi.
La guerra cambia il viso e l'animo
fa sentire gli altri più vicini
colpiti dalla paura e disperazione
in una corsa verso l'ignoto
nella speranza di un abbraccio
di un pasto caldo
di un materasso su cui dormire.

Antonio Scatamacchia

Tutto è compiuto

Tutto è compiuto,
affiorano solo macerie.
Mariupol non esiste più,
Irpil ha reclinato il capo,
le bombe a grappolo
hanno messo a fuoco le cantine,
le mitraglie soffocato il belato dei bambini.

Non sappiamo lo strazio rimasto,
dove guardare, che dannati cercare
tra le paludi dello Stige,
ovunque lacrime, lapilli di polvere e cenere,
eruttano al cielo un dolore di madre.

Gli occhi sono morti, siamo tutti morti,
il fumo dei cannoni ha reso lo spirito,
la ferocia delle barricate
strappato a morsi la carne.

Sul pietrisco lapidato della steppa
amore è una parola che rotola.

E tu che dicevi "abbracciami
forte come quel Natale sul mare
a scaldarsi al sole in fondo al pontile"
spiega perché tra le mani hai un fucile.

E non ritornerai.

Dario Marelli

La gliune e gliù zappatore

Muglichèlle de nùvele a culure
viate fanne gli'iuorne; vanne e vènne
vuculiènne glie viénne. A brucature
d'arie la gliune se ne va fujènne.

Vire comm'esse fa l'aggubbature?
Se a levante è crisciute, va sbattènne
gliù zappatore pe la putature;
quanne crésce a punènte, èsseglie a rènne

glie órdene a la campagne e a gliù destine.
A chi gli'ha dumannate: – Staie cuntènne?
Ha respuoste: – Û, glie figlie hanna studià.

La zappa méje è tutte, è pane e vine,
cummensione d'amore che pe niénne
a gliù munne i' putésse maie cagnà.

Patrizia Stefanelli

Dal libro "Lòcche lòcche"

Fuga da Kharkiv

Protese alle lacrime di un cielo diviso
manine sfregiate, nate sbagliate
in un ospedale al confine.
Non è più madre la notte, ma rifugio
per bestie, contrappasso dell'Eden.
Non si schiudono acque
alla tua fuga d'Egitto in spregio alla sorte.
Ai piedi rose nere con ghigno di falce,
nel sudario bendata la morte. Saperla
maledettamente viva la pietà
del crollo, all'ultimo rintocco
prima della fine, senza resurrezione.
Non la meritiamo.

Pare uno scherzo questo assurdo indicibile
dove i morti seppelliscono i morti
e i vivi non hanno cuore e memoria,
camminano con scarpe di spettri.
Si riposò Dio il settimo giorno
lasciando all'uomo lo scettro su pesci
ed uccelli. Fu l'ultima riva d'oriente
abbandonata in favore del male.
"Siate fecondi e moltiplicatevi",
non ci abbiamo creduto,
già nel seme serpeggiava il veleno.
È un grano di preghiera.

Eccoci in fila nell'ultima luce
elemosinando vita alla vita.
È tutto ritornava dove era cominciato.

Dario Marelli

Piove di primavera

Gocce distillate d'ambra
di gardenie e begonie in fiore
scendono lente
dal margine dei petali
in una clessidra eterna,
la giornata è sprigionata
dalla sua stessa corrente
e scorre lieve
nella vociante solitaria penombra.
Assiso sul verso del rigagnolo
che si apre ai piedi
vedo scorrere della vita il segno
immerso nell'acqua.

Patrizia Stefanelli, una ricercatrice di vasto e solido respiro

Per i tipi dell'editore Armando Caramanica, Patrizia Stefanelli ha pubblicato recentemente "Lòcche lòcche", edito per il Centro Storico Culturale "Gaeta". Con questo titolo, che significa "lentamente", "piano piano", "lemme lemme", la poetessa, formiana di nascita, ma gaetana di crescita, ci immette nel suo itinerario poetico, ampio e completo, che abbraccia 24 testi in vernacolo gaetano, ricostruiti con fedeltà e acribia. Il libro, che si avvale della dotta prefazione di Erasmo Vaudo, Presidente del Centro Storico Culturale "Gaeta", attinge, a piene mani, agli studi del compianto Nicola Magliocca, che ha santificato le radici gaetane rivalutando i proverbi e i motti popolari, consegnando queste manifestazioni di saggezza popolare alla storia, esse che, a volte, sono delle locuzioni intraducibili alla lettera, per le molteplici radici linguistiche, che vanno dal greco e dal latino al francese e allo spagnolo.

La Stefanelli ha il grosso merito di seguire il linguaggio dei nostri padri; un linguaggio che va velocemente ed inesorabilmente impoverendosi e scomparendo, sotto i colpi di scure dell'istruzione, della televisione e della livellante cultura di massa.

Le poesie di questa raccolta, nel dialetto del Borgo di Gaeta, sono state "scritte nelle forme metriche italiane: canzone a selva (o leopardiana), sonetti, terza rima, filastrocche, polimetri e quanto Ars et Inventio hanno concesso".

L'opera è corredata da rare cartoline (una presenta la caratteristica, pittoresca, industriosa Via Indipendenza, un'altra, la processione per mare alla chiesa di Porto Salvo, fatta da pescatori, con un corteo di barche fino a Punta Stendardo, un'altra ancora il castello angioino ed aragonese, visto dal mare, una quarta rappresenta un panorama della spiaggia di Elena, che fu, per un trentennio, comune, al posto di Gaeta); da due, rare cartoline postali, in una delle quali è riproposta la chiesa di San Francesco e lo stabilimento balneare e in cui è citato il barone Carlo Poerio, e nell'altra la fanteria in Piazza Municipio; da due stampe originali, disegni a penna e ad inchiostro di Ray Evans, del 1974.

Patrizia Stefanelli, per certi aspetti, può essere considerata una poetessa atipica, nel senso

che è difficile ascriverla a nessuna corrente letteraria, inquadrandola nel panorama della letteratura di questo secolo, assegnarle dei contorni definiti, associarla, "sic et simpliciter", a questa o a quella corrente letteraria e ideologica, anche se, dal punto di vista stilistico-formale, la sua poesia ha una specificità, una tipicità, una riconoscibilità indubbia.

Quello della Stefanelli, laureatasi in DAMS, cum laude, all'Università di Roma Tre, con la tesi dal titolo "Storia del teatro e tradizioni del Sud Pontino", è un interessante e poderoso lavoro, giunto alla sua conclusione, grazie ad amore e fermezza di intenti dell'autrice, oltre alle sue ampie visioni culturali e a una minuta conoscenza della materia, di alta valenza etnografica. La poetessa aurrunca, con questo gigantesco impegno, ha condotto una lotta contro il tempo, che, nel suo implacabile procedere, copre e distrugge gli usi, i costumi, la genuina e sanguigna parlata dei padri. Nell'opera, a Stefanelli è riuscita a trasfondere la vitalità del dialetto gaetano, assurto allo sviluppo di una completa e precisa fonetica, di tutte le categorie morfologiche, di strutture sintattiche e di una notevole dovizia lessicale. Ella espone la materia, non sempre docile ad una trattazione lineare e completa, con indubbia competenza, con immagini convincenti, attingendo alle esperienze fatte negli anni fertili della sua fanciullezza, immersa nella realtà quotidiana, vissuta con la gente che usava costantemente il vernacolo, ricco di sfumature e di forza icaistica.

In ultima analisi, possiamo dire che la Stefanelli ha ricercato le tracce sepolte dalla polvere inesorabile del tempo, o ancora vive sulle labbra degli ultimi campioni di una civiltà che scompare di giorno in giorno. La studiosa è tornata tra i vecchi contadini, tra i rugosi pescatori, tra i bottegai e gli ortolani, nei quali ancora vive quella che, un giorno, fu la comune espressione della stragrande maggioranza degli abitanti di Gaeta.

Una nota di merito va anche all'editore minturnese, che ha curato la pubblicazione dell'opera con un taglio ed una sontuosa veste tipografica, degna di figurare nelle migliori biblioteche pubbliche e private.

Alfredo Saccoccio

Ricordi d'infanzia, brevi scorci della Pasqua

4

Nella mente si affollano ricordi, lacerti d'infanzia, spaccati di vita paesana, parole in vernacolo in disuso, ma straordinariamente colorite e dense di significato, tradizioni da salvare, da valorizzare perché fanno parte di noi, del nostro sangue e della nostra anima, della nostra cultura contadina e della nostra fede. Della nostra stessa vita. Fatta anche di paura. Quella paura che serpeggiava nell'anima di tutti noi bambini quando entravamo nelle chiese con "scarsa luce e poca aria", ma piene d'incenso, di lumini rossi, di lupini appena in germoglio. (...) la paura del buio delle chiese con le statue dei santi coperte con i panni viola della penitenza spesso era vinta dallo stupore. Meno piacevole, invece, era la sensazione della "bocca amara di digiuno" durante i riti della Settimana Santa.

"Eri bella come rosa...": richiamo antico, che mi attanaglia il cuore, ancora oggi, al ricordo di quel volto come petalo lacerato che intensamente aspettavamo di guardare con un misto di venerazione, di pena e di curiosità per quella antica leggenda che voleva quel volto bellissimo causa della morte del suo scultore>. 3)

(eri bella come roosa, / là di Gerico sul praato. / Or si mesta, si pietoosa, / dal sembiante scolorato / sembri al suol reciso fioore, / ricoperto di pallore! ...).

E Vitino, ormai diventato il prof Pasculli, da tutti amato e apprezzato, ne era diventato il direttore musicale, ma io non ero più riuscita ad incontrarlo dopo i nostri anni in via Maggiore angolo via De Rossi.

A mezzanotte, infine, c'era la processione "du Venerdie Sànde che la nàche d'òra de Criste mürte" ("del Venerdì Santo con culla dorata di Gesù morto"),

"da l'Addòloràta" ("della Vergine in pianto") nella vana ricerca del figlio,

e "du Légne Sànde" ("del Legno Santo"), tutto luci e fiori.

La piazza alberata, antistante alla chiesa di San Francesco da Paola, era illuminata solo dai falò nei vasi di terracotta e dalla fede di quanti sin dal pomeriggio portavano da casa le sedie sul sagrato della chiesa per assistere a quella triste rappresentazione senza stancarsi, dato che "re statue" (i portatori delle statue), vestiti di nero, con camicia, quanti bianchi e papillon neri, procedevano con studiata lentezza perché le tre statue non si incontrassero mai lungo i rettilinei di quel quadrilatero. Dopo ogni simulacro con lunghe candele accese, la banda suonava musiche dolcissime e tristissime come lo Stabat Mater, canto funebre attribuito a Jacopone da Todi con musica e

coro del nostro Tommaso Traetta, e altre sinfonie.

Anche io e Lizia portavamo le sedie per tempo perché tu e la nonna poteste stare comodi fino alla fine della lunghissima processione. Qualche volta anche al riparo dal vento freddo, intabarrati in cappotti e sciarpe per l'atteso inevitabile gelo (dicevate) di ogni venerdì santo, difficilmente riscaldato dal sole

(u vanerdie Sànde face sémbe brütte timbe, da quànne 'mbré Criste sòpe a la cròce)

(ad ogni venerdì santo, da quando è morto Cristo sulla croce, è sempre brutto tempo...).

Lacrime commozione preghiere incanto tradizione Poi la festosa Pasqua

Le campane a gloria della mezzanotte e le mille chiese del nostro paese a salutare "la Rasòscata", (la Resurrezione di Cristo), e la nostra gioia per l'avvenuta riconciliazione tra Dio e gli uomini. Noi c'ingocchiavamo per ringraziarlo. La nonna batteva i pugni sul tavolo per scacciare il diavolo e fare entrare Cristo risorto. E ci baciavamo tutti in segno di rinnovato amore. Con tenera riconoscenza. A pranzo, tu benedicevi l'abbondante tavolata e "u baneditte" (il benedetto) col ramo d'ulivo e l'acqua santa, che prendevamo dalla pila della chiesa e portavamo a casa in una bottiglietta

(e mai il timore di un'infezione a sfiorarci e mai una malattia a colpirci per la nostra incoscienza, ben sapendo di tutte le mani, più sporche che pulite, a calarsi quotidianamente in quella pila per il segno della croce in ingresso e in uscita dalla chiesa!).

Tu raccontavi...

Poi, giunse il tempo della Pasquetta con gli amici. E tu e nonna restavate a casa perché non era più, per voi due, tempo dei lunghi passi tra l'erba, delle inerpicate sui sassi, delle scampagnate faticose. C'era ormai la stanchezza di giorni lunghi da portare su spalle più curve e su gambe sempre più malferme.

(...) (una ruota da riparare il sellino da sistemare il manubrio da raddrizzare e il campanello che dichiara allarme come una campana rotta e stonata... se ci mettono tutti insieme nella macchina del restauro di tanti vecchi non ne viene fuori neppure uno sano...)

Si spezzò l'incanto...

(...) Cominciò per te e per nonna Angelina il periodo degli acciacchi dovuti all'età.

Angela De Leo

Anne Sexton "Una come lei" e altre poesie

È molto difficile recensire un poeta straniero quando si ha la sola versione italiana senza che il testo originale a fronte dia la possibilità di esaminarne il ritmo o di accorgersi delle variazioni operate dal traduttore. Basta pochissimo per rendere più gradevole una lirica - ed io qualche volta, in tale operazione, mi ci avventuro a livello amicale - o per rovinarla completamente.

Fatta questa doverosa premessa, il librettino di Anne Sexton "Una come lei e altre poesie" - a cura e traduzione di Marina de Carneri - (collana Acquamarina, Edizioni Via del Vento, 2010, Pistoia), mi è piaciuto.

Non so se sono stata in parte influenzata dalla vicenda umana di questa poetessa, nata nel 1928 nel Massachusetts da una famiglia benestante e morta suicida nel 1974. Irrequieta sin dall'infanzia, la donna cerca di combattere il suo disagio sposandosi giovanissima dopo essere fuggita con l'innamorato. Ma né il matrimonio né la nascita di due figlie leniscono la sua sofferenza che si manifesta nel tempo, in modo sempre più evidente, con continui attacchi di panico e crisi d'angoscia fino a sfociare in un tentativo di suicidio due giorni prima del suo ventottesimo compleanno.

Il suicida è sempre una persona che vuole attirare su di sé l'attenzione degli altri. E allora chi c'è di meglio di un analista per stare a sentire quello che tutti si annoiano ad ascoltare? L'insoddisfazione femminile, descritta così bene da Flaubert in Madame Bovary e che è tipica di quelle donne che non devono guadagnarsi il pane per vivere, porta Anne a trovarsi quel qualcosa che la faccia emergere, che la porti alla ribalta del mondo. E quel qualcosa è la poesia. Ma è inutile nascondersi dietro un dito: chi scrive vuole consensi e la poesia è un'arte che poco ripaga. Così la Sexton cura il suo male oscuro con ciò che è simile al metadone per il drogato e che procura ulteriore dipendenza. È vero che l'autrice si trova a essere parte di un movimento di persone che hanno i suoi stessi problemi, un filone di poesia esistenziale la "confessional poetry" in cui Anne naviga a gonfie vele e dove il disagio di questa sua solitudine si esprime attraverso un'aggettivazione singolare, a volte granguignolesca, a volte ricorrente agli stilemi dell'acqua, annio fecondo di ogni forma di vita. Ed è proprio questa aggettivazione così fuori dalla norma a rendere interessante una poesia che affonda le radici nell'inconscio. Ed è altrettanto vero

che la Sexton ha molto successo sino a vincere il Premio Pulitzer. L'America di quegli anni è popolata da casalinghe frustrate che vogliono riscattare la loro vita dal grigiore abituale e che si riconoscono nelle poesie della scrittrice. Però tutto questo non ripaga l'autrice che è una donna fuori dalle righe per l'epoca: imbottita di psicofarmaci, alcolista, sciupamaschi malgrado di lei si dica "che ha occhi che crocifiggono e parole che insinuano stimate" è estremamente fragile. Il suo male di vivere non è nuovo: Leopardi ne è un fulgido esempio.

Questo libretto, però, non è la traduzione di una raccolta della Sexton bensì una selezione di quelli che sono i suoi testi migliori a cominciare da "Una come lei":

"Sono uscita, una strega posseduta
che caccia l'aria nera, più intrepida di notte
che sogna il male, ho fatto il mio dovere
al di sopra delle case normali,
luce per luce:
creatura solitaria, con dodici dita, fuori di sé.
Una donna così non è una donna, del tutto.

Io sono stata come lei."
che si può dire sia quasi il manifesto della sua poetica.

I versi di questa autrice non sono sempre comprensibili pieni di vaneggiamenti onirici che possono essere interpretati in vari modi e sono l'abito ideale per chi vuole indossare un qualcosa di diverso e sentirsi a suo agio nella cena degli invitati dove la normalità è avulsa, dove si può trasgredire senza essere bacchettati.

C'è inoltre un riferimento al sesso quasi costante espresso però in un linguaggio suggestivo anche se molto esplicito. Quale differenza da quello poco elegante della nostra Patrizia Valduga!

"Ora mi prendi per le caviglie.

Ora ti fai strada tra le gambe
e vieni a trafiggermi nel punto della fame."

(da "A piedi di nudi")
oppure
"È ora di richiamare l'attenzione
sul nostro letto, una foresta di carne
dove semi scoppiano come proiettili."

(da "Ora")
anche se "fare l'amore" è spesso per la "Nostra" non appagante.

Poi, man mano che procede con l'età, i testi della Sexton diventano più chiari e c'è un

manifesto avvicinamento a Dio.

"In altre parole
togliete di mezzo il muro
che vi separa da Dio."

(da "Il muro")
oppure
"Dio non ha bisogno
di troppo fil di ferro per
tenersi lassù"

(da "Fil di ferro")

Il cambiamento però non piace alle sue lettrici che hanno fatto della trasgressione il loro credo, vogliono l'aborto, il sesso libero. In definitiva la completa emancipazione femminile, e l'abbandonano.

Ma neanche questa tardiva religiosità riesce a vincere l'estrema solitudine di una donna che si suiciderà a quarantacinque anni con l'ossido di carbonio dello scappamento di un'automobile.

E allora, signore annoiate e depresse, se soffrite di bipolarismo, soprattutto a causa di qualche scappatella del marito, non affidatevi a un analista per risolvere i vostri problemi e neppure curatevi con la poesia bensì iscrivetevi ad una scuola di tango, coinvolgente attività che si fa esclusivamente in due.

Carla Baroni

Crossing Bridges di Francesco Paolo Tanzj

Due ponti e due storie - simili e diverse al tempo stesso - che si intrecciano in un empatico tentativo di avviare un gemellaggio ideale tra due culture e due lingue unite tra loro da un unico messaggio poetico e narrativo, con assonanze e riferimenti che si incontrano e dialogano tra loro in una sorta di continuum spazio temporale dove ogni parola è alla ricerca del suo contenuto.

Come diceva John Lennon "Se fossi vissuto in epoca romana, sarei vissuto a Roma. Dove altro? Oggi l'America è l'Impero Romano e New York è la stessa Roma".

Ed è proprio così. Gli U.S.A. e la Grande Mela sono oggi una realtà multi-etnica, multirazziale e multiculturale come lo era la civiltà romano-mediterranea di duemila anni fa. E camminare per New York non è solo l'America, così come la Roma

dei Cesari era in fondo il mondo intero.

Ecco perché cantare i sogni e le diversità - e anche le paure, come in *What is left*, scritta proprio nell'anno 2000 e ancora drammaticamente attuale - vuol dire percorrere le strade parallele di un'umanità perennemente sperduta di fronte alle sfide del futuro e in eterno bilico tra bene e male.

Oggi il mondo sta soffrendo - per il clima e per l'attuale, devastante pandemia - e "mai come adesso - forse - abbiamo tutti bisogno d'amore" e ce ne accorgiamo ogni giorno di più.

È il titolo stesso di questo libretto bilingue, *Crossing Bridges*, vuole così stendere un ideale ponte che attraversa l'Oceano Atlantico per un originale tentativo di comunicazione globale. E quanto mai oggi ci sia un reale bisogno di superare distanze, linguaggi e confini per giungere ad una visione condivisa di un mondo presente e futuro, ne siamo ormai tutti consapevoli.

Tre racconti e nove poesie che trattano di argomenti vari e scritti in tempi diversi ma che hanno in comune il rapporto che Tanzj ha con gli States e in particolare con New York, a partire dalla New York Public Library che, come scrive John Ordman, "racchiude l'essenza di queste qualità" nel suo essere un fondamentale punto di riferimento letterario internazionale.

Per allargare il nostro sguardo ben oltre i limiti del presente e delle distanze chilometriche invitando ognuno di noi ad attraversare e attraversarci nel profondo, senza limiti e distinzioni, perché, come dice l'autore in un precedente saggio intitolato *Una storia mai finita* "siamo tutti figli di una stessa razza, quella umana".

Graus Edizioni

Apocrife visioni (Overture in FA minore)

Guidare con la nebbia è una cosa che odio. Qui nel golfo praticamente non esiste, non sono abituato, e guidare nella nebbia mi dà ansia, nemmeno so dove si accendono i fari anti, tutto è fumo fuori, non si vede ad un cazzo di fottutissimo metro. Ma mi tocca, Elena deve andare al lavoro, sono trentasette chilometri, di cui più di venti in questa cazzo di nebbia. L'aria calda è accesa, la musica dalla radio copre il nostro silenzio, la tensione che si accumula momento dopo momento. Nemmeno lei ama tutto questo, di certo la nebbia, forse me compreso, non lo so più, è un po' che il suo tacere si alterna agli scatti, alle urla, alla rabbia che ottunde tutto, ciò che siamo, ciò che vorremmo tra noi, l'una dall'altro, l'uno dall'altra. Ci si mette anche il suo lavoro, la fatica, la lontananza, l'inquietudine subentrata al fallimento della piccola azienda, quel figlio che avremmo voluto, che abbiamo voluto alternativamente, prima lei, poi io, mai all'unisono. Così Fortunangelo era la creatura, la nostra bambola reborn, come è andata ci ha lasciato le reni spezzate, debiti alla nausea, difficoltà insormontabili. Tutto questo ci accompagna nella nebbia, che costringe alla logorrea del forzato mutismo.

La meta si avvicina, le sue gote si tingono sempre più vivamente, le chiedo come si sente. Una lacrima che pesa un chilo le scende sulla guancia, evidenza di rosso il suo "Come vuoi che mi senta", appena bisbigliato, soffocato da un groppo alla gola. Le prendo una mano, per un attimo mi fa fare, sento che vorrebbe lasciarsi andare, stringe appena le dita, ma poi si ritrae, pensa a guidare, c'è la nebbia.

Affronto la piccola salita, il ponte di metallo, poi la strada si scioglie nella miriade di vecchie carraie, ora asfaltate, perse nel nulla della campagna, corrodo venoso per i grumi di piccole ville sparpagliate, ma la rotta la conosco a memoria, non ho quasi bisogno di vedere. Arriviamo, il solito bacio frettoloso sulla punta delle labbra che appena si sfiorano, poi scende, si perde nel l'umore sfocato che arriva dall'interno della fabbrica. Riallaccio la cintura di sicurezza, ingrano la prima. Mi sento morire. Provo a pensare diversamente, mi aggrappo a ciò che so di noi, a quell'amore che è ancora tanto grande, solo immensamente alla prova, sotto pressione. Svolto nella strettoia che abbrevia il tragitto del ritorno, una discesa ripidissima seguita da un altrettanto ripidissima risalita. Cerco le tessere del mio mosaico interiore, sparpagliate nella paura di perdere ciò che amo di più.

All'improvviso, nel nadir del tragitto, un'ombra tra la nebbia si lancia verso l'auto. Freno, inchiodo. L'animale è davanti a me. La sua forma emerge nitida, si staglia alla luce dei fari. Si rizza sulle zampe posteriori, appoggia con fragore le anteriori sul cofano. Mi fissa con occhi di bragia, dalle narici sprigio-

na fiamme, i suoi occhi riverberano costellazioni ed universi. Le corna regali sono adornate di ghirlande, il collo da un veltro candidissimo e folto. E' venuto a imporre il suo dominio, a chiedermi il sacrificio votivo. Che cosa è questo Dio che fa morire Dio per placare Dio? Perché viene a reclamarmi, ad imporre i suoi riti? Cosa mi spetta, ora, perdizione o redenzione?

Percepisco lo spazio, la mia centralità nell'universo come particula del multiverso che abito, e che mi abita. Il punto immobile... Al punto fermo del mondo roteante, là è la danza. Non ci sarebbe danza e c'è solo danza. Posso soltanto dire: là sono stato, ma non so dire dove. E non so dire per quanto tempo, perché questo è collocarlo nel tempo. E non c'è spazio, e non c'è tempo. Tutto ciò che mi soverchiava ed annientava sembra svanire, ora. Un'infinita beatitudine mi sopravanza. Io sono Adkamon, il primo uomo, così simile a Dio, e come lui beato. Se la beatitudine di Dio è ancora maggiore, Dio è appunto in tale stato. Ed è Sua proprietà la vita, perché l'atto dell'intelletto è vita. La mia mente si espande oltre la forma del Creato, contempla Skambha prima della prima alba, Ein Sof da cui tutto emana e si manifesta.

Percepisco l'Essere davanti a me, sento il suo cuore battere nel mio, il suo respiro prendere il mio petto e sincronizzarsi con me. Deità della notte, ancora tutto è oscuro. La sua fiamma si accende improvvisa, violenta, in me. Il suo maschio e femmina insieme, Ardhanārīśvara, la mia carne si lacera, perfettamente ermafrodita giaccio con me stesso, e con quel nume, che a sua volta si sdoppia, femminile e maschile insieme. I nostri opposti si accingono al coito, penetro e ne vengo penetrato con infinita dolcezza, con perentoria irruenza. Le nostre parti femminili si rivelano, qui nella valle archetipa, dove eterno si accinge il giogo alle umane vicende. Vita, morte, vita... Lo spirito della valle non muore, è la misteriosa femmina. La porta della misteriosa femmina è la scaturigine del Cielo e della Terra e l'atto divino della sua essenza è vita, ottima ed eterna. Superamento dell'atto, atto esso stesso, il potenziale maschile inonda l'arco dello spazio tempo e lo prescinde, Sephirot, il vaso si rompe, si fa manifesto, permea di sé il trascendete e l'immanente insieme, siamo una sola cosa. Era qui, il divino, qui, nella sfera della natura umana e delle cose. Io non domando più dove sia; era nel mondo e nel mondo può tornare. E torna, attraverso il detto ed il non detto, lo scritto ed il sottaciuto, storia e metastoria, verbo ed afasia, silenzio e frastuono, gli opposti dialogano, si intrecciano al terzo, il pneuma, la sostanza, la forza. E' la creazione, ed io sono Prajapati, il Dio Pantocreatore. L'albero si radica e si espande attraverso la moltitudine dimensionale, eviscera la sostanza liquida del fuoco, magma degli albori, prima scocca generatrice, scintilla, lacrima...

La mia mente si espande, è la

mente universale, non più scheggia di uno specchio, ma Verità circoscritta alla Verità, posseggo l'impossibile. E' questa l'illuminazione? Questo Dio, questa danza, questa beatitudine, questo spirito femminile e maschio, questa creazione? Ogni singola particella della materia e dell'antimateria, la sostanza luminosa ed oscura... E' questa l'illuminazione?

Non vi è più nulla di provvisorio, di caduco, non è morto ciò che può vivere in eterno, e in strani eoni, anche la morte può morire. E cosa è ora, la storia? Mi inerpico, completo e inebriato, sulla vetta Sacra, e vedo ai miei piedi la vicenda degli uomini. Arcano sacerdote, mi ergo sulla terrazza della ziggurat, sgozzo il montone nero, ne taglio la gola, mi nutro delle sue viscere, che offro agli dei. Il sangue cola sui gradini della torre sacra, che ora è Calvario. Oh agnus dei qui tollis peccata mundi. Sono ad Otis, i piedi scalzi affondano nel fango ematico, alle Termopoli raccolgo l'ultimo grido, davanti Cartigine sussurro attonito... Le diecimila croci romane piangono sulla via Appia, da Capua a Roma, un sogno di libertà, ad Antiochia e Gerusalemme Cristo si voltava per non guardare che in nome Suo commetteva eccidi, a migliaia giacciono a Tlatelolco come a Frankenhausem dove le speranze si fanno eresia. A Wounded-Knee, sul Ponto... ad Addis Abeba risuona quell'ordine vigliacco che echeggia tra i perimetri spinati di Brandenburg an der Havel, Dachau, Burgfurt, Auschwitz, Chelmno, Mauthausen, Treblinka, Varsavia, Sobibór, Sparanise, Sachsenhausen, Ravensbrück, "achtung... Verbotten", e cento altri... e poi Sabra e Chatila, Gaza, Srebrenica, Qasr bin Ghafir, Gikongoro... nel Rakhine, nel Kurdistan, in Congo, nel Burkina Faso, nel Darfur, in Ruanda, in Anatolia, in Cambogia, in Bosnia ed Erzegovina... milioni per placare la sete degli dei degli uomini, e terribili nomi, Shoa, Medz Yeghern... Un Moloch, decine, centinaia di Moloch... cosa abbiamo inventato, cosa...

Non può bastare l'orrore, non basta! Cado in ginocchio, la fronte a terra, non posso entrare nel Nirvana, nemmeno se volessi. Il riverbero delle grida è disperato frastuono. Possiamo commettere errori, senza neanche capire cosa abbiamo fatto e perché sono errori, ma questo ci può assolvere? No, se l'errore torna a ripetersi ostinato, ostinato refrain di concentrici massacrati, genocidi che si snocciolano quali grani di un Rosario lungo quanto un'eternità, la sua eco salmodiante mi devasta. Lungo la gradinata dello Zigurat, il sangue è sudario di espiazione.

Silenzio, ancora silenzio... e buio, la notte siderale sperde lo sguardo e la mente.

Ma eccola che viene, che viene danzando in punta di piedi, leggera, sublime... La sua pelle è purissima

luce, i suoi capelli l'aurora boreale. Come Shivah-Naṭarāja danzando a mia volta le vado incontro, la prendo tra le braccia, mia Parvati, mia sposa. Schiaccio Apasmāra sotto i piedi e suono i tamburi, resuscito Kama, ridono al mondo la fertilità perduta e sono Parameśvara, il Grande Signore. Ecco, lei mi rivela il suo volto, Elena mi appare in tutta la sua bellezza. Rivedo la mia vita in un solo battito delle sue ciglia, e comprendo il senso, lo possiedo. E' questa, dunque, la risposta. L'abbiamo cercata lontano, fuori di noi, ed invece era dentro, nelle segrete della nostra anima, in ciò che noi siamo, in ogni umile istante della nostra quotidianità umile. Nulla vale un singolo attimo perduto, una sola sua lacrima, una sola angustia, disperazione, rimpianto. Noi siamo, e la forza che ci unisce è l'essenza del Creato. Le mie labbra si muovono verso le sue, le sussuro "Ti amo". Bisogna amare la verità, e perdonare l'errore, non vi è altra possibilità, altra certezza. Questa forza non si può arenare davanti l'arida geometria dei giorni vissuti, solo trovandoci possiamo essere eterni e completi, l'uno nell'altra, l'una nell'altro, indistinte individualità appartenenti all'Uno. Tutto ciò che è fuori di noi, è accidentale, occasione. Non vi sono prove, solo inutili perdite di tempo, ed il dovere alla felicità. Se gli uomini ne fossero consapevoli, oh, se lo fossero...

Dalle mie apocrife visioni si staglia la consapevolezza, coscienza acquisita, conoscenza e luce. La conoscenza impone la trama, e falsifica, perché la trama ogni momento è nuova, e ogni momento è nuova e sconcertante valutazione di tutto ciò che siamo stati. La sola saggezza che possiamo sperare di ottenere è la saggezza dell'umiltà: l'umiltà è sconfinata.

Grazie, deità silvestre. Accolgo dalle tue mani il mio An-shin Ritsumei. Scriverò di noi, della strada percorsa, delle radici e dei suoi frutti, dei mille mondi coinvolti e delle infinite dimensioni, perché l'Amore è la sola risposta, la sola forza, l'Energia, l'origine e la fine di ogni sospiro.

Mi risveglio, riprendo coscienza. Scorgo le zampe posteriori dell'animale che si perde nella macchia. Sono attonito, come se mi svegliassi da un lungo, profondissimo sogno, eppure, sono trascorsi appena pochi secondi. Oggi, tornerò qui a prendere Elena. Non essere triste amore, non lasciarti ingannare da questa nebbia... al di là, a breve, soltanto la luce.

Ingrano la marcia, riparto... il giorno mi ingoia...

Nino Fausti